

— I MOVIMENTI AL CENTRO —

## Finanziaria, Terzo polo all'attacco: oggi la crisi fa paura solo al premier

di CLAUDIO SARDO

ROMA - Non era scontato ieri al Copasir il voto unanime sul documento D'Alema (minimamente emendato) che boccia ogni estensione del segreto di Stato oltre i 30 anni. Fino a pochi giorni fa Palazzo Chigi, e dunque i commissari Pdl, spingevano per eccezionali prolungamenti anche oltre il limite dei 30 anni. Ma, alla vigilia della riunione, Gianni Letta ha spento ogni contrasto, favorendo l'esito unitario. C'è in questo un personale impegno del sottosegretario per evitare che si spezzino le relazioni istituzionali, in un momento di così esasperato conflitto. C'è tuttavia anche una chiara preoccupazione politica del premier: spegnere ogni possibile innesco della crisi in questo mese di novembre. Perché la crisi a novembre - con la legge di stabilità non ancora approvata e con il piano di interventi strutturali non ancora ufficialmente comunicati a Bruxelles - darebbe un vantaggio enorme a chi lavora al governo di transizione: far nascere un nuovo governo sarebbe per lo stesso Quirinale quasi una questione di sicurezza nazionale. E l'innesco nel Copasir poteva anche essere il voto decisivo di Carmelo Briguglio (Fli), in contrasto con l'indicazione di Pdl e Lega.

In questo contesto si iscrive l'iniziativa dell'Udc, che ieri ha riunito i rappresentanti di Fli, Api, Mpa per concordare un pacchetto di emendamenti alla legge di Stabilità (ex-Finanziaria). Si tratta ovviamente di prove di Terzo Polo (incoraggiate peraltro da un sondaggio **l'Espresso-Sole 24 Ore** che proietta i consensi oltre il 20% nel caso di strutturale convergenza tra Udc, Fli, Api, Mpa). Ma non solo. L'affondo si spiega anche con la tattica ultra-difensiva, quasi di arroccamento, del Pdl in questa fase. Gli emendamenti concordati sono cinque. E sulla carta possono passare, contando sul probabile consenso di Pd e Idv. L'emendamento-bandiera del pacchetto riguarda l'università: e inserisce nella legge di Stabilità il finanziamento della riforma, che invece Giulio Tremonti aveva deciso di posticipare ad un successivo decreto.

I finiani hanno accettato la proposta Udc, mentre invece Gianfranco Fini continua a respingere gli inviti di Pier Luigi Bersani a «staccare la spina» al governo. Non che il leader del Fli non si renda conto del vantaggio di una crisi in tempi rapidi per mettere davvero Berlusconi con le spalle al muro. Ma non vuole rischiare la tenuta dei gruppi parlamentari, ancora giovani e dunque fragili. In fondo, se il logoramento di Berlusconi prosegue, anche il Fli può restare ancora un po' nella sua trincea e limitare le controffensive. Fosse per Fini domenica a Perugia farebbe uscire ministri e sottosegretari dal governo, avviando così l'operazione «sostegno esterno». La convinzione, anzi la certezza dello stato maggiore finia-

no, è che Berlusconi urlerebbe molto ma si guarderebbe bene dal rassegnare le dimissioni al Quirinale.

Il Cavaliere può mettere in moto la macchina della crisi solo a fine dicembre o gennaio, quando potrà tentare davvero di giocare la carte del voto anticipato: questa è l'opinione del Fli come del resto di tutte le opposizioni. La priorità di Fini però è salvaguardare il partito nascente. Passerà all'appoggio esterno, solo se e quando sarà sicuro di non perdere pezzi. L'affondo in commissione Bilancio però si può fare. Ieri sera Pdl e Lega hanno preso tempo e rinviato a stamane le votazioni decisive. Palazzo Chigi e il ministro Tremonti cercheranno in ogni modo di evitare lo sgambetto. I leghisti già minacciano. In un moto di sincerità, però, lo stesso Umberto Bossi confidava ieri che, se anche i finiani dovessero lasciare il governo, «non è detto» che si apra la crisi. Nella contingenza a Palazzo Chigi conviene incassare i colpi e rinviare.



Pier Ferdinando Casini

